

BORSA DI STUDIO- Aldo Moro: il professore
Di Gargiulo Daniele, I.T.I. E. Medi, classe 5Abs

Professore

Titolo: Una vita, mille insegnamenti

La persona prima di tutto

“La persona prima di tutto” Bari, Università degli studi, 3 novembre 1941. Prima lezione del professore Aldo Moro.

Questa è certamente la lezione più importante che Aldo Moro ci abbia lasciato. L’eredità di una mente brillante, un animo semplice e ragionevole ed un cuore, come affermato da chi lo ha conosciuto veramente, gentile. In una singola frase è concentrata e cristallizzata la sintesi perfetta del principio che ha governato le sue azioni e le sue più intime convinzioni.

Oltre la cattedra

Se è vero che il miglior modo di insegnare è attraverso l’esempio delle proprie azioni allora è assolutamente innegabile che egli sia stato uno dei più grandi precettori. Il professore Moro, difatti, ha sempre affermato di ritenere l’insegnamento la sua occupazione principale considerando, invece, l’inserimento nel mondo politico “solo” come un servizio nei confronti della società. E’ dimostrato che i docenti sono tra le persone che più influenzano, con i propri principi, i loro giovani studenti e sembra proprio che lui ne fosse cosciente. La sua è stata una vita vissuta in completa rettitudine capace di ispirare le gesta altrui. Tutto ciò rappresenta la rottura della figura del docente relegato nell’ambito della materia di cui detiene la cattedra. Si assiste ad un elevamento della sua figura verso il trasferimento, non solo del sapere che di per sé già è onorevole, ma anche di valori morali, di una coscienza sociale e della consapevolezza delle proprie azioni e parole. Il superamento dello schema tradizionale del professore universitario viene sottolineato dalle lunghe chiacchierate post-lezione che Moro effettuava con i suoi studenti.

Orecchie per ascoltare, la mente per capire

In un mondo come quello attuale in cui tutti hanno la possibilità di diffondere la propria opinione (situazione che Moro avrebbe probabilmente apprezzato per via della sua concezione di democrazia) in pochi riescono ancora ad ascoltare. Il professore ritorna ancora una volta in soccorso mostrando come, anche in quest’arte, fosse particolarmente capace. Non sono pochi i casi in cui, come dichiarato dai suoi interlocutori, ha partecipato ad un incontro senza neanche proferire parola (eppure la dialettica gli si confaceva perfettamente). Moro ascoltava, non sentiva, cercava di capire le profonde ragioni che motivavano le parole altrui e poi alla fine agiva di conseguenza. La cosa

importantissima è che lo faceva con tutti: dai dotti alle persone umili, dagli uomini di potere ai giovani che tentava di capire. Se si ripercorre la sua vita, e di conseguenza le sue scelte, si può notare come abbia sempre cercato di comprendere il senso profondo delle cose, non fermandosi ad un'analisi superficiale. La ricerca delle cause era un passo dovuto per affrontare in modo adeguato una problematica. La sua capacità di ascolto nei confronti delle classi deboli o delle minoranze era corredato da un importantissimo senso del compromesso che trovava alla sua base il motivo della cooperazione.

Una gita al “manicomio criminale”

Tra le classi più emarginate troviamo i malati di mente e i carcerati. Particolarmente incisiva è la testimonianza della visita, con i suoi alunni, a quello che all'epoca era chiamato manicomio criminale ad Aversa. Un gesto che presuppone un intento pedagogico di fondo: suscitare un avvicinamento verso una categoria debole della popolazione attraverso la conoscenza diretta delle loro condizioni di vita.

Questo ricorda che per avere una visione concreta ed un'opinione fondata su un argomento è necessario studiare a fondo la realtà presa in considerazione.

Seguì lo stesso iter anche riguardo la situazione nelle carceri. Ancora oggi questo è un argomento molto discusso e che divide l'opinione pubblica. Il suo pensiero riguardo la concezione di pena quale mezzo di rieducazione è perfettamente in linea con i principi della Costituzione italiana ma incontra ancora molta opposizione. E' lecito dedurre che questa concezione della pena come punizione per il reato commesso scaturisca dalla rabbia ed il disprezzo della popolazione verso un crimine (soprattutto se efferato) e in un certo qual modo anche dalla paura di colui che se ne macchia. A ciò va aggiunta anche la consapevolezza dell'impossibilità di verificare il reale pentimento di un carcerato e quindi vi è una totale perdita di fiducia nel sistema rieducativo. Si assiste però ad una sempre crescente miticizzazione della vita nelle carceri, il che porta ad un inasprimento dell'opinione pubblica la quale reputa la pena poi troppo blanda e priva di efficacia. Forse un contatto diretto con la realtà della detenzione potrebbe portare ad una rivalutazione delle proprie posizioni da parte di buona parte della popolazione.

La scelta del bene e del male

L'operato di Aldo Moro ricorda che la vita morale è determinata dalla differenza tra il bene e il male e che è il singolo a scegliere ogni volta. Tale affermazione rappresenta la massima espressione del libero arbitrio che vede l'uomo come artefice del proprio destino. Tuttavia una domanda tanto antica quanto ermetica sorge spontanea: qual è il metro di giudizio per discernere il bene dal male?

Lo specchio

La risposta potrebbe essere: lo specchio, inteso come la concezione che si ha del proprio essere, il riflesso della propria coscienza. D'altronde è risaputo che il giudice più severo di un uomo è lui stesso. Purtroppo però spesso anche la coscienza gioca brutti scherzi e deforma la realtà adattandola alle convinzioni che dominano la persona. In questo caso, per evitare errori gravi, bisogna sempre tenere a mente che la persona viene prima di tutto.

Solo quando si rispetta il prossimo in tutte le forme allora si può affermare che si è scelto il bene.